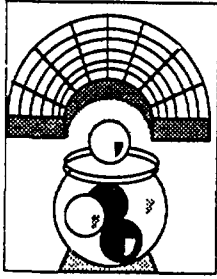


Verso le elezioni



La campagna della Chiesa. La città del card. Pellegrino vive ormai gli anni della normalizzazione Dall'arcivescovo Saldarini cauto sostegno a Bodrato Fermento nelle associazioni e malumore verso i democristiani



L'Osservatore romano: «I cattolici discriminati»

«La discriminazione dell'apporto religioso è una tentazione ritornante», scrive l'Osservatore romano (nella foto il direttore, Mario Agnes), intervenendo nel dibattito sulla presenza dei cattolici nello scenario politico. Il quotidiano del Vaticano afferma che è fuorviante «suscitare lo spettro di una porta Pia a rovescio...»

Mattioli: «Cossiga ha toccato come buffone»

Parole dure pronunciate dal leader dei Verdi Gianni Mattioli. «A mio avviso Cossiga ha toccato il colmo come buffone». Le ha pronunciate parlando a Milano nel corso di una manifestazione in cui è intervenuta anche Giuseppina Maisano, la vedova di Libero Grassi.

Pri e radicali Rai e Berlusconi

Repubblicani e amici di Marco Pannella contestano l'informazione Tv. In particolare i repubblicani quella che passa attraverso la Rai, i radicali quella fornita da Berlusconi. «Il Tg della Rai sono tutto ciò che resta ai vecchi partiti per tenersi buoni il Paese», sostiene la «Voce repubblicana».

Libertini: «Non oscurate gli atleti»

Non togliete gli atleti, non cercate candidati alle prossime elezioni politiche, dalla tv. La richiesta è del senatore di Rifondazione comunista Lucio Libertini, il quale ha chiesto, come membro della commissione di vigilanza, di non «oscurare» gli atleti candidati.

Panorama replica ad Andreucci: «Hai sbagliato solo tu»

«Panorama», a proposito delle dichiarazioni rese dallo storico Franco Andreucci all'«Espresso» sulla lettera di Palmiro Togliatti, ha inviato al direttore del settimanale questa precisazione: «Ciò che «Panorama» ha pubblicato corrisponde parola per parola a quel che Andreucci ha dettato».

Romiti (Fiat) ai giovani: «Stavolta riflettete bene su chi votare»

Un invito agli studenti a pensarci bene, questa volta, prima di mettere il voto, è stato rivolto dall'amministratore delegato della Fiat, Cesare Romiti, a conclusione del suo intervento al Politecnico di Milano, durante un dibattito sull'innovazione tecnologica.

GREGORIO PANE

Al fianco della Dc senza passione

Nella Torino del disincanto la Curia non fa appelli

«Il cardinale non si pronuncia pubblicamente». Cauti e defilati, la Chiesa torinese del cardinale Saldarini fa suo l'appello all'unità politica dei cattolici, ma senza grandi iniziative. «Ci interessano i valori di fondo», dicono in curia. «Quell'appello riguarderà solo i soliti ambienti», dice Franco Bolgiani. Il presidente delle Acli: «La Dc non esprime la ricchezza del mondo cattolico». L'appello di Adriana Zari.

«In questa diocesi ci sono molti preti del Concilio Vaticano II, molti del Concilio Vaticano II e ben pochi del Concilio Vaticano II». Ora di quello scomodo arcivescovo nessuno parla più: i suoi vecchi collaboratori sono stati allontanati, la normalizzazione è avvenuta. E vicario generale della diocesi è diventato monsieur Pier Giorgio Michiardi, uno di quelli che fecero la fronda, fino all'ultimo, a Pellegrino.

E il cardinale Saldarini? «Democristiano - commenta un sacerdote -. Anzi, no: conservatore, prima che democristiano». Così gli appelli di Ruini vengono letti nelle chiese, ma senza rumore, senza grandi iniziative e, probabilmente, senza grande fiducia. «Non dimentichi che qui la Dc ha meno del 20%», ricorda don Sangalli.

«Io per fortuna vivo in una diocesi più fortunata», commenta ironica, dalla sua cascinata sperduta nelle campagne del Canavese, vicino Ivrea, Adriana Zari. «Certo che Saldarini in questi ultimi tempi ha dato segnali preoccupanti...». Ma più che dai comportamenti dell'arcivescovo, la teologa è indignata dalle esternazioni pro-Dc di Ruini. «Io sto lanciando un appello ai miei tanti

amici: al primo prete che dal pulpito sentono fare un annuncio elettorale, devono piantarlo lì ed uscire ostentatamente dalla chiesa - racconta -. Ma credo che non avremo bisogno di questa iniziativa, perché è chiaro che la stragrande maggioranza dei preti non è d'accordo con Ruini. E siccome, in generale, il loro livello non è eccelso, questo te la dice lunga sul livello dei loro pastori».

Ma di sicuro il mondo cattolico torinese non si affanna in questi giorni intorno ai proclami del presidente della Cei. Come in ogni situazione «normalizzata» c'è una sorta di rassegnazione, certo non convinzione né rivolta. «Io appena finito di scrivere una lettera a un mio amico vescovo tedesco. Gli dico: «Qui in Italia non si capisce più niente». Confida Franco Bolgiani, docente di storia del cristianesimo all'università di Torino. E l'appello di Ruini? Il professore alza le spalle: «Toccherà i soliti quattro ambienti di Chiesa, ma gli altri continueranno come hanno sempre fatto».

Eppure, è anche una Chiesa ricca di fermenti e di iniziative, quella torinese: il gruppo Abele di don Ciotti, la Gioi, le Acli e la Fuci che hanno sempre

avuto posizioni aperte e progressiste. «C'è un certo disagio, espresso anche con una forte mobilitazione in occasione della raccolta di firme per i referendum», nota Enrico Bayma, della direzione provinciale del Pds, responsabile dei rapporti con il mondo cattolico. Che rammenta: «Torino è una città fortemente secolarizzata. L'influenza della Chiesa sul tessuto sociale è molto inferiore che nelle altre città». L'ultima, forte sortita del mondo cattolico risale all'89, quando 38 esponenti di primo piano, tra cui don Ciotti e Peppe Elia, del consiglio pastorale, firmarono una «nuova riflessione sul rapporto tra etica e politica», proponendo di mettere al primo posto «non i problemi di potere, ma della povertà e della dignità». Poi, più niente. Nella lista della Dc non ci sono candidati espressione del mondo cattolico (come ad esempio Pinuccia Bertone nel Pds o Angelo Tartaglia nella Rete). Inoltre,

quello di Torino è uno scudocrociato dove è sempre più fiacca la presenza della sinistra del partito (Guido Bodrato non è riuscito a far eleggere in consiglio comunale nessuno della sua corrente), mentre avanzano le truppe dell'andreaiano Vito Bognone. Con chi sta la Chiesa? Don Sangalli, il portavoce dell'arcivescovo, si schermisce. Ma alla fine ammette: «Il cardinale non ha preferenze per un candidato o per l'altro. Però Bodrato è uno di quelli che nel clero gode di maggior stima».

«Oggi la Chiesa torinese soffre soprattutto della tendenza a rinchiusersi in se stessa», riconosce Michele Cossiga, presidente delle Acli della città. E l'appello di Ruini? «Il rischio è quello di leggerlo solo in termini elettorali. E in questo modo si riduce la portata di un fatto che ha dimensioni molto maggiori della vita di un partito», risponde il presidente acliasta. Certo, bastava fare l'appello dopo le elezioni. Non era

DAL NOSTRO INVIATO STEFANO DI MICHELE

TORINO La luce del pomeriggio, filtrata dalle grandi finestre della chiesa di Santa Maria Ausiliatrice, sfiora un ritratto di don Bosco. «L'unità politica dei cattolici è un discorso su un'unità ideale, non tanto su un partito. A meno che non ci sia un solo partito che voglia difendere questi ideali. Ma volesse il cielo che fossero di più». Così dice don Gianni Sangalli. È un sacerdote di mezza città, dirige l'«Espresso» torinese, la televisione della diocesi, ma soprattutto è il portavoce ufficiale dell'arcivescovo, il cardinale Giovanni Saldarini. E come reagisce, la Chiesa torinese, di fronte all'appello di Ruini? È cauto, don Gianni. Cauti e sorvegliati, come un buon prete di curia. «Il nostro arcivescovo non ha fatto proclami pubblici. C'è sta-

to solo quello dei Cei, con il quale noi concordiamo», replica. Chiesa di santi sociali, quella sotto la Mole Antonelliana. E Torino, come dicono in curia, è «città massonica, liberale, laicista». Qui la Chiesa visse la sua grande stagione all'epoca del cardinale Pellegrino, di «Camminare insieme» quando la Fiat guardava al palazzo arcivescovile come a un covone del nemico, quando furono negati i locali delle parrocchie per la campagna antilavoro di Gedda e Lombardi, quando gli operai in lotta trovavano solidarietà in quel piccolo cardinale dall'aria mite e dal carattere di ferro. Confiato una volta, padre Pellegrino, ad un suo collaboratore, dopo che aveva dovuto subire per l'ennesima volta le pressioni della curia:

Parla don Carlo Carveris che collabora con il cardinal Pellegrino «Ma i vescovi si illudono...» L'atto d'accusa di un prete operaio

«Con quell'appello i vescovi si illudono, la gente fa quello che vuole». Parla don Carlo Carveris, primo prete operaio di Torino, collaboratore del cardinale Pellegrino. «Non è una Chiesa come questa, compromessa col potere, che avevamo sognato di costruire», dice. E commenta: «Noi preti operai dicevamo: "I vescovi passano, i poveri restano". Ed io ancora oggi sono al fianco di chi resta».

Pellegrino. Non ci interessa una Chiesa forte, alleata con i padroni, compromessa con la Dc e con il potere». Raccontiamola, la storia di don Carlo. È sacerdote dal '50, nel '53 entra in fabbrica come cappellano del lavoro, poi dal '67, per vent'anni, ha lavorato insieme agli altri. I lavori più umili: pulire per terra, scaricare i pacchi. Manuale di reparto, «senza mai una lira di aumento». Nel '61 è stato allontanato dall'Azione cattolica, nel '62 è stato cacciato dalla Fiat, dopo l'accusa di marxismo formulata al Sant'Uffizio. Per vivere, fino al '65, si è improvvisato agente di viaggio. Racconta: «La fabbrica, per me figlio di operaio, fu il mio secondo seminario. Quando ci entrò come cappellano fui ben accolto dai padroni: andavo a convertire il funo credente, svolgevo la funzione anticomunista, dovevo avvertire la Cgil. Ma il scoprii il movimento operaio e nei comizi le ragioni. In quegli anni era massiccia la repressione della Fiat nei confronti del sindacato. Ed io, prete, che la sera stavo in parrocchia, il giorno vivevo con i miei compagni di lavoro, mangiavo nel gavettino insieme a loro e dividevo l'ingustizia. Così, pur

DAL NOSTRO INVIATO

TORINO «Nella mia vita ho collezionato solo fallimenti...». Ha il sorriso buono, don Carlo Carveris, un credo in una Chiesa umile, che non rinuncia a dire la verità ma che non pretende di avere sempre l'ultima parola. Oggi invece non è consentito dissentire. Si passa la mano tra i capelli bianchi, questo vecchio sacerdote che è una delle persone migliori che è possibile incontrare a Torino. Poi riprende: «In passato ci siamo ribellati a situazioni del genere. Ma oggi non c'è più rivendicazione della libertà, non solo nella Chiesa, ma anche nella società».

poveri, in un povero palazzo, senza ascensore, con le scale buie e i muri screolati, in una zona povera frequentata da prostitute e spacciatori. È stato il primo prete operaio di Torino, ha subito le umiliazioni della Fiat e quelle del Sant'Uffizio; ha vissuto la stagione straordinaria dell'arcivescovo Michele Pellegrino, «padre Pellegrino», come lui lo chiama. Ed ora, da oltre vent'anni, non ha neppure un piccolissimo incarico nella diocesi. «Da quando è uscito dalla fabbrica per andare in pensione, nell'86, si occupa del centro «Bruno Longo». Con testarda dolcezza, ripete: «Una Chiesa come questa non è quella che avevamo sognato e cercato di costruire, non è la Chiesa povera e serva sognata con

continuando a non essere comunista, ho condiviso la loro utopia, perché ho capito che non si può annunciarne la grande speranza se non si condivide, con la gente, la realizzazione per le piccole speranze. Le persone che soffrono e lottano magari usano metodi sbagliati, ma meritano tutto il nostro rispetto». Ed oggi? Don Carlo scuote la testa: «Vedi, se uno è vinto non vuol dire che ha torto. È sempre difficile riconoscere dei diritti a dei vinti: così è il sistema attuale, ed io non lo condivido per niente. E ne soffro molto». Poi, nel '65, arrivò Pellegrino. È il nuovo arcivescovo marcò subito la differenza dai suoi predecessori. Innanzi tutto respinse indietro alla Fiat la vettura che abitualmente la fabbrica donava al vescovo. Sostitui la sua croce pastorale d'oro con una in legno d'olivo. Chiese di essere chiamato padre, e non eminenza. E volle vicino don Carveris. «Ti conosco - gli disse -. Hai sofferto anche troppo a causa della Chiesa. Io non ho affatto paura che ti considerino un mio collaboratore. Preparami un piano di pastorale operaia». E sulla base di quel documento nacque «Camminare insieme», la lettera pastorale che all'inizio



L'arcivescovo di Torino, monsignor Giovanni Saldarini

degli anni Settanta scosse non solo il intero mondo cattolico, ma anche quello della sinistra. «Fu davvero il vescovo di tutta la città, non solo della diocesi. Il contrario di quello che accade oggi», ricorda don Carlo. Ed oggi, come vede l'appello di Ruini all'unità politica dei cattolici? «Nel suo piccolo la Chiesa torinese è la Chiesa di Wojtyla: presentzialista, ma in maniera clericale. Una Chiesa sicura di tutto, che pensa di dettare legge su tutto, che ha sempre da dire. Ma questa Chiesa alla maggior parte della gente risulta soltanto fastidiosa». Avrà effetto, la sortita del

ancora oggi preferisco stare con quelli che restano». Non ha una parrocchia dove dire messa, don Carlo. Però in una stanza della sua casa c'è un tavolo con una tovaglia bianca, un calice in ferro battuto, delle spighe di grano. «Ogni giovedì sera ci vediamo qui, con alcuni amici. Parliamo, se ne abbiamo voglia. Preghiamo. Cantiamo. O mangiamo insieme». Resta un attimo in silenzio, l'anziano prete. Poi un sorriso gli invade il volto: «E sa una cosa? Da almeno vent'anni, non una volta, il giovedì sera, sono rimasto solo». S.S.D.M.

Il presidente della Cei insiste sull'unità politica dei cattolici ma invita a «non contrapporsi ai cittadini di diverso sentire» Lo scontro tra la Chiesa e il Quirinale? «Non intendiamo in alcun modo invadere competenze che non sono nostre»

Ruini: «Votate democristiano ma non alzate steccati»

L'impegno unitario dei cattolici in ambito politico non deve significare «contrapposizione ai cittadini di altro sentire». Lo ha affermato ieri al Consiglio della Cei il card. Ruini per il quale «ci troviamo a un momento di svolta». Determinanti per i futuri «assetti politici e sociali del paese» i prossimi risultati elettorali. Ciascuno, in coerenza con le proprie convinzioni, può contribuire al bene comune.

Perciò, di fronte a questi problemi e ad altri «odi» che investono l'economia nazionale come la disoccupazione e l'insicurezza del lavoro, la salute ed il problema della casa per le giovani coppie in particolare, la grande e piccola centralità, l'appuntamento elettorale che da molto tempo condiziona la vita politica del nostro paese assume un rilievo del tutto singolare. Dopo la caduta del comunismo in Europa, i risultati del 5 aprile - ha affermato il presidente della Cei - sono destinati, non solo, a determinare gli assetti politici italiani, ma anche ad influire sugli orientamenti complessivi che prenderà la nostra vita sociale e istituzionale. Ne consegue che il richiamo all'impegno unitario dei cattolici, in questo particolare momento storico, quindi, non è solo di carattere politico, sociale e istituzionale, ma anche etico.



non imposto, ma non c'è dubbio che l'adesione a quei valori deve riguardare sia i programmi e gli indirizzi concretamente seguiti dalle forze politiche, sia le scelte e i comportamenti personali di ciascuno e in particolare dei cristiani che hanno peculiari responsabilità politiche o più ampiamente sociali. Ma, in considerazione delle recenti polemiche tra il presidente Cossiga e la Cei dopo il contestato articolo di «Avvenire» che aveva portato il governo italiano a compiere, persino, un passo diplomatico presso la S. Sede, Ruini ha precisato che «la Chiesa non intende in alcun modo confondere religione e politica o invadere competenze che non le sono proprie». Né si propone di «contrapporre i cattolici ai cittadini di altro sentire». Anzi, «confida che, cooperando ciascuno in coerenza con

le proprie convinzioni, sia possibile contribuire al bene del paese sulla base del rispetto reciproco e di un genuino concetto di libertà, che non può equivalere all'indifferenza verso i valori. Il presidente della Cei ha voluto, così, presentare l'invito all'unità dei cattolici non in termini di contrapposizione ad altre posizioni politiche, ma come un modo più efficace per far valere nel nuovo Parlamento le proposte cattoliche in relazione alle questioni etiche e sociali. E questa piccola novità, più metodologica che sostanziale, è stata determinata dalle indicazioni arrivate al presidente della Cei da molti religiosi e da numerosi militanti dell'associazionismo cattolico preoccupati di evitare il ripetersi di anacronistici steccati in un momento in cui devono prevalere i problemi, programmi.

Le «virtù elettorali» dell'Azione cattolica

ROMA Primo: votare. Secondo: votare per chi vuole migliorare la democrazia. E così fino a sette. Tante sono le «virtù» elettorali, che i cattolici dovrebbero seguire il 5 aprile. È quanto scrive «Segno-7», il periodico dell'Azione cattolica milanese. Sette virtù, c'è detto. Eccole, in sintesi. Primo: «partecipare». Secondo: «premiare» chi lavora «per il perfezionamento delle regole...». Ancora: terzo elemento da seguire è la «bi-compendiosità dei partiti ai responsabili dei cattolici. E in un'ipotetica graduatoria di questi valori, l'Azione cattolica mette ai primi posti la solidarietà (quarta virtù) e la buona amministrazione (quinta). La sesta virtù riguarda la correttezza da tenere in campagna elettorale. Infine, l'ultimo comandamento (l'atto apposta per Cossiga?): «Premiare chi costruisce anziché distruggere...».

ALCESTE SANTINI

ROMA Per rendere più motivato ed anche più drammatico, alla vigilia delle elezioni, il nuovo richiamo all'impegno unitario dei cattolici in ambito politico, il card. Camillo Ruini ha detto, aprendo ieri pomeriggio i lavori del Consiglio permanente della Cei, che «ci troviamo a un momento di svolta o più esattamente di fronte a due possibilità che si aprono davanti a noi». E facendo riferimento,

non a caso, alla «famiglia italiana», di cui è «vibrante la crisi e su cui si possono giocare tanti sentimenti, Ruini ha rilevato che questo istituto, a seconda dei risultati del 5 aprile, potrebbe «adeguarsi ai modelli prevalenti in altre parti d'Europa, rinunciando alle caratteristiche proprie della nostra cultura e tradizione e cedendo alle spinte individualistiche, così da perdere stabilità e significato». Oppure, co-

Il vescovo di Oria: «No a comizi in chiesa»

ROMA Meglio evitare che il «sagrato» diventi la piazza dei comizi. Lo scrive sul «Popolo», Monsignor Armando Franco, Vescovo di Oria, un centro del brindisino. «Ormai - scrive il Vescovo - siamo nel vivo della campagna elettorale e, come sempre, poveranno (e non solo dalla Dc) richieste per usare i locali parrocchiali. I sacerdoti, farebbero bene, a mio avviso a non accogliere simili richieste. Mettere a disposizione gli ambienti ecclesistici può prestarsi ad interpretazioni di schieramento di parte, o peggio far pensare a cospicue elargizioni...». Una Chiesa al di sopra delle parti, allora? Monsignor Franco non arva a tanto. Infatti, aggiunge che «bisogna far capire alla gente che il voto di protesta, non risolve alcun problema» e che «anche se è crollato il comunismo, c'è ancora bisogno dell'unità dei cattolici...».